

di Antonio Cederna

## La memoria del passato

**M**olti sono i lavori, gli interventi che si preparano per il Giubileo dell'anno Duemila: e poiché la storia moderna di Roma è storia della sua distruzione, qualche apprensione è legittima, anzi doverosa. È dunque utile fare uno sforzo di memoria (senza memoria del passato non c'è avvenire) e rievocare qualcuno dei maggiori misfatti compiuti contro Roma negli ultimi centoventi anni, dovuti a ignoranza, disprezzo per l'antico, violenza di speculazione.

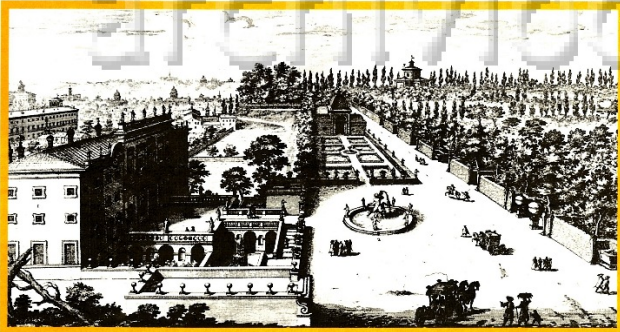
Per fare Roma la capitale d'Italia i piani regolatori postunitari predisposero la pres-

monumento a Vittorio Emanuele, l'annientamento di quella splendida corona di verde, vigne e parchi, che fasciava la Roma dei Cesari e dei papi: culminata con la barbara distruzione di villa Ludovisi (sindaco Leopoldo Torlonia), che provocò uno scandalo europeo (Mommsen, Hermann Grimm, D'Annunzio, ecc.), la denuncia della distruzione di Roma, *Vernichtung Roms*. Ed è stato il primo Sacco di Roma moderna.

Per fare di Roma una capitale imperiale, negli anni Trenta il centro storico fu passato al tritacane dal piano del '31, e c'è da

solati, raschiati, denudati, perché, secondo Mussolini, dovevano «giganteggiare nella necessaria solitudine» (1). Per lo sventramento di via dell'Impero (all'origine dell'odierna invivibilità del centro storico, e della corrosione dei marmi insigni, che l'inquinamento rischia di sfarinare in gesso) fu addirittura polverizzato uno dei sette colli fatali, la Velia, che dal Viminale scendeva al Foro Romano. E fu il secondo Sacco di Roma.

Con l'avvento della democrazia, non avvertita dai burocrati comunali, fu rispolverato uno dei peggiori sventramenti del pla-



soché integrale distruzione del centro storico: ricordiamo appena le devastazioni compiute per la costruzione dei quartieri Esquilino e Viminale, la demolizione di mezzo Campidoglio per la costruzione del

rallegrarsi se solo una parte degli sventramenti previsti fu realizzato per la fissazione, per la pretesa necromantica di resuscitare la Roma dei Cesari, venne eliminata la stratificazione della storia, i monumenti i-

no regolatore littorio, da via Veneto a piazza di Spagna fino all'Augusteo, tagliando via Margutta, via del Babuino, via del Corso e spianando via Vittoria; ma bastò, nel '51, una campagna di stampa per manda-

Piazza Venezia, con sullo sfondo, il monumento a Vittorio Emanuele per la cui costruzione fu demolito mezzo Campidoglio. A fronte, via Ludovisi (incisione di G. B. Falda) completamente distrutta dopo l'unità d'Italia

lo a monte. E finalmente il piano regolatore del '62-65 bloccava ogni manomissione nel centro storico sottoponendolo a conservazione e risanamento: ma nello stesso tempo confermava, sanzionava ed aggravava la già avviata indiscriminata espansione a macchia d'olio della campagna, a vantaggio dei grandi proprietari di aree, dilocati in tutti i punti cardinali. Vengono costruiti quartieri inumani, senza servizi né verde, e lungo le vie consolari viene attuata la demolizione senza precedenti di ingenti complessi archeologici, documentata da un'indagine curata dall'Istituto nazionale di urbanistica e dal Consiglio nazionale delle ricerche. È il terzo Sacco di Roma moderna.

È oggi ancora, nonostante i progressi della cultura urbanistica e una maggior coscienza dei valori del territorio, bisogno continuare a battersi contro gli scempi: come un dinosauro morto che continua a dimenare la coda, così il vecchio, arciviperato, inservibile ma tuttora vigente piano regolatore continua a produrre effetti disastrosi: lottizzazioni in zone preiose dell'Agro, mentre i grandi parchi previsti non prendono corpo, e il parco pubblico dell'Appia Antica (prosecuzione dell'auspicato parco dei Fori Imperiali) continua dopo trent'anni a restare sulla carta.

Due almeno sono i principi che tutti dovremmo avere acquisito. È passato il tempo dell'espansione edilizia di Roma, come di ogni altra grande città: quindi ogni risorsa va concentrata nella riqualificazione, riabilitazione, risanamento di centro e periferia (recupero delle aree libere, dismesse, disponibili, dotazione dei servizi pubblici carenti eccetera).

Ogni trasformazione va rigorosamente subordinata alla conservazione e alla valorizzazione ambientale delle ultime aree verdi, paesistiche, naturali, storiche e archeo-



logiche della campagna: per la salute psicofisica dei cittadini e per assicurare la stessa integrità fisica e identità culturale della nostra città. Attenti dunque ai ritorni di fiamma, agli urbanisti shandari che ancora

considerano il verde come un vuoto da riempire coi metri cubi, agli architetti incolti che vogliono lasciare la loro «impronta» nel centro storico.